

venerdì 7 settembre 2001

lo sport

rUnità 17

Milan, il giallo-Umit

C'è un piccolo mistero attorno a Umit Davala: secondo il Milan arriverà la settimana prossima, secondo buone fonti turche interpellate a Istanbul è partito ieri in aereo per Milano, per sostenere le visite mediche e fare subito rientro in Turchia. E comunque un piccolo giallo che non muta la sostanza, dal momento che in ogni caso Umit giocherà a Istanbul martedì sera contro la Lazio. Sempre a Istanbul si fanno i conti dell'operazione, ipotizzando tuttavia non un prestito ma una cessione definitiva: al Galatasaray in questo caso andrebbero 5 milioni di dollari e a Umit un ingaggio di un milione di dollari a stagione.

Irak-Iran

IL PALLONE PORTA GLI IRANIANI PER LA PRIMA VOLTA A BAGHDAD

TEHERAN A Baghdad, la città che per lunghi mesi fu colpita dai missili di Teheran, i calciatori iraniani affronteranno oggi gli iracheni in una partita decisiva per la qualificazione ai mondiali del 2002. Per la prima volta gli atleti della Repubblica islamica scenderanno in campo nella tana del lupo (inteso come Saddam Hussein) nel Paese che per otto anni, dal 1980 al 1988, fu loro nemico in una guerra costata almeno un milione di morti. E per la prima volta, a sottolineare la valenza politica dell'incontro, una nazionale di calcio è potuta arrivare in Iraq con un volo diretto grazie all'autorizzazione ottenuta dall'Onu, in deroga all'embargo imposto al Paese arabo. La Thailandia, che fa parte dello stesso gruppo, aveva giocato in Iraq due settimane fa, rimediando una sconfitta, ma a Baghdad era arrivata via terra dalla

vicina Siria. Significativa dal punto di vista politico è anche la presenza in questo girone eliminatorio dell'Arabia Saudita, che per anni ha avuto rapporti molto tesi dapprima con l'Iran di Khomeini e, a partire dall'invasione del Kuwait, con lo stesso Iraq. Grazie ad un accordo tra le due federazioni, i giocatori sauditi non hanno dovuto affrontare il clima ostile di Baghdad. La partita si è disputata ad Amman, in Giordania, e l'Iraq ne è uscito sconfitto. La nazionale di Riad non ha avuto invece paura di recarsi due settimane fa a Teheran. Ma ha perso per 2-0 una partita caratterizzata da un arbitraggio decisamente favorevole ai padroni di casa e durante la quale, ha lamentato la Fifa, in campo è piovuto un po' di tutto. Dopo la fine della guerra, Iran e Iraq si sono affrontate per tre volte, tutte in campo neutro: in Qatar, Kuwait e Libano. A

Teheran l'attesa per l'incontro si fa sentire ma è a livelli ben inferiori a quella che caratterizzò la vigilia del vincente spargio del 1997 con l'Australia per l'ammissione ai mondiali di Francia e della sfida con l'amato-odiato 'Grande Satan', cioè gli Usa, nella stessa manifestazione iridata, l'anno dopo. Dopo le vittorie sugli australiani e gli americani, decine di migliaia di persone accenate dalla passione, scesero nelle strade di Teheran, con molte giovani donne che arrivarono a disfarsi dell'obbligatorio velo islamico per scatenarsi in danze proibite al suono di musiche occidentali. Mehdi Mahdavia, centrocampista dell'Amurgo che segnando il secondo gol assicurò la vittoria contro gli americani, ci guadagnò come premio l'esonere dal servizio militare, che in Iran dura due anni. Anche oggi Mahdavia sarà in campo, insieme con

il veterano Ali Daie, che ha nel suo carnetto 75 in gol in 95 partite in nazionale. E se dovessero piegare anche gli ex nemici proprio sotto gli occhi di Saddam, qualche bel regalo potrebbe arrivare anche questa volta. Intanto a Teheran si favoleggia sui premi promessi o le pene minacciate ai giocatori iracheni. C'è chi dice che Saddam manderà tutta la nazionale in prigione per una settimana se non si qualificherà ai mondiali. Se ce la dovesse fare, invece, giocatori e dirigenti non avrebbero più preoccupazioni economiche per il resto della vita. Suggestioni da "Mille e una notte" trasportate nel mondo del pallone. Sabato gli iraniani rientreranno ancora con volo diretto. E all'aeroporto di Teheran, dicono i giornali locali, ci sarà un aereo privato inviato dal Perugia per prelevare e riportare in Italia Ali Samereh.

Il Brasile rischia di restare fuori dal mondo

Per la seleção, sconfitta dall'eterna rivale Argentina, si complica il cammino per il Giappone

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «Tristeza, per favore vai via...». Il giorno dopo il trionfo argentino sulla seleção, (due a uno, con una trascinante rimonta negli ultimi quindici minuti) le noti tristi della saudade brasiliana fanno capolino in tutte le radio di Buenos Aires. Un modo neanche troppo sottile per *gastar*, burlarsi cioè a morte, nemici calcistici di sempre ai quali la nazionale guidata da Marcelo Bielsa ha giocato un brutto tiro complicando la strada verso il mondiale di Corea e Giappone. "Duermen" dormono i brasiliani, titola il quotidiano sportivo "Olé", che poi raccomanda ai "cugini" di mantenere l'allegria di sempre, "anche se magari dovrete vedere il mondiale solo per televisione". Trionfa l'ironia. Non poteva essere altrimenti; più che una semplice sfida calcistica, Argentina - Brasile, è lo scontro tra due paesi in eterna lotta per la supremazia, economica, commerciale, culturale del continente sudamericano. Una competizione tra due dei cosiddetti "paesi emergenti", i cui destini però appaiono al momento assai diversi. Fuori dal campo di calcio a spuntarla oggi è sicuramente il Brasile, che è riuscito dopo una drammatica svalutazione della sua moneta, il real a recuperare terreno e a stabilizzarsi. Buenos Aires, invece, è alle prese con la peggiore crisi economica degli ultimi vent'anni, con la disoccupazione alla stelle, la crescita bloccata da più di trenta mesi e le code ai consolati europei per poter andarsene verso l'altra parte dell'Oceano. Una situazione che trova spazio nel commento a caldo del dopo partita. Su tutti Javier Zanetti, preciso e efficace nel difficile lavoro di portatore d'acqua per il macchinoso, questa volta, attacco argentino. «Questa vittoria era necessaria per dare un po' di sollievo alla gente che sta male per la difficile situazione del paese. Almeno stasera abbiamo tutti un motivo per stare allegri». Eppure per l'Argentina la partita era iniziata nel peggiore dei modi. Dopo appena due minuti un'incredibile svista del portiere Herman Burgos, soprannominato *el mono*, la scimmia, per l'assenza totale di grazia nelle uscite, regala un insperato vantaggio ai brasiliani. I cinquantamila dello stadio Monumental si ammutiliscono. Il colpo è troppo difficile da reggere e ogni minuto che passa fa crescere il terrore tra gli spalti. La cabala, si inizia a mormorare in tribuna, si ripete; nello stesso giorno di nove anni fa (era il 5 settembre del 1993) l'Argentina venne travolta per 5 a 0 in questo stesso stadio dalla Colombia, batosta storica che ancora si festeggia a Bogotá e dintorni. Si soffrì così per più di un'ora, sotto le forti raffiche forti di vento che soffiavano dal Rio della Plata che dista meno di un chilometro dallo stadio. All'Argentina, non c'è dubbio, manca lo spirito e la determinazione delle partite precedenti, dello straordinaria serie di vittorie che le ha assicurato la qualificazione ai mondiali con ben quattro partite d'anticipo. I commentatori locali già preparano il terreno per le mille polemiche del giorno dopo, su tutte l'assenza in campo di Gabriel Batistuta messo da parte per lasciar spazio a Hernan Crespo. Ma non ci sono scuse che tengano; se l'Argentina è davvero, come dicono le classifiche della Fifa una delle favorite alla vittoria del mondiale deve riuscire a sbarazzarsi di un Brasile arrugginito e orfano di grosse stelle, con un Rivaldo imbrigliato e Roberto Carlos lontano dai suoi standard abituali. Passano i minuti, l'Argentina cresce e prende confidenza con la rete avversaria, grazie soprattutto all'ingresso in campo del *burrito* (asinello) Ariel Ortega, tornato in patria dopo un passaggio non proprio esaltante nel calcio italiano. La svolta,

come nei migliori film del terrore, arriva all'improvviso, quando mancano appena quindici minuti alla fine dell'incontro. Lancio perfetto in aerea di Ortega ottimo stacco di Marcelo Gallardo, ed è pareggio. Lo stadio esplosivo, neanche fosse una finale della Coppa del mondo. Ai brasiliani andrebbe anche bene un pareggio, l'aveva concesso senza pudore il ct Felipe Solari alla vigilia. Si chiudono in difesa, ma non fanno i conti con l'entusiasmo di una nazionale a cui pesava ancora la sconfitta per 3 a 1 nella partita di andata a San Paolo, l'unica durante tutte le qualificazioni. Passano appena otto minuti e arriva, beffarda, l'autore del difensore brasiliano Cris. Un delirio. Il Brasile si fa allora piccolo piccolo di fronte agli olé da corridoia gridati dal pubblico. Al fischio finale dell'arbitro svizzero Urs Meier scatta il giro d'onore per tutto il campo. Zanetti, Vivas, Samuel, Ayala, il cholo Simeone, Crespo, il piojo Lopez, Ortega. I gioielli argentini saltano felici come non li si vedeva da tempo. La biancoceleste vince, per 33 vittorie contro

32, nel confronto storico la nazionale brasiliana. Un gruppo di tifosi si sposterà poi a tarda serata per il tradizionale carosello di auto intorno all'Obelisco, monumento simbolo di Buenos Aires. Il Brasile ingoia un boccone amaro, anche se tirerà un sospiro di sollievo un paio di ore dopo quando arriva la notizia del pareggio della Colombia in casa contro l'Ecuador. Rivaldo e compagni hanno ora gli stessi punti dell'Uruguay, ma una migliore differenza reti. Oggi come oggi si classificherebbero come quarta del girone mentre la squadra guidata da Alvaro Recoba andrebbe al ripescaggio contro l'Australia. Ma mancano ancora tre partite; il Brasile ha davanti due sfide accessibili in casa contro il Cile e il Venezuela e una trasferta impegnativa sui 4.000 metri di La Paz, in Bolivia. Con sei punti, e forse anche con meno, la seleção strappa il biglietto per l'Estremo Oriente. Ma la sconfitta di Buenos Aires peserà comunque per un po' di tempo, non foss'altro per il valore simbolico della sfida.

Il brasiliano Rivaldo e l'argentino Ayala impegnati in un testa a testa, ma nella realtà tra le due nazionali c'è un abisso con i biancocelesti già qualificati e i verde-oro costretti a giocare le ultime tre partite con l'ansia di vedersi sfuggire la qualificazione



12 le nazionali già qualificate Ultima la Svezia

A Giappone e Corea, paesi organizzatori, e Francia, campione in carica, qualificate di diritto, si sono aggiunte nove squadre: le cinque vincitrici dei gironi africani, Senegal, Tunisia, Camerun, Sudafrica e Nigeria; una sudamericana: l'Argentina; tre europee: Polonia, Spagna e Svezia. L'Europa deve ancora qualificare altre 10 (o 11) nazionali: le vincitrici dei gruppi 1 (quasi sicuramente la Russia), 2 (Portogallo), 3 (Danimarca), 6 (Belgio o Croazia), 8 (Italia) e 9 (Inghilterra) più le 4 vincitrici degli spareggi tra le seconde. La seconda del gruppo 2 (molto probabilmente l'Eire) se la vedrà con la terza della zona asiatica (le prime due asiatiche sono qualificate per la fase finale). Il Sud America qualificherà direttamente altre tre squadre (lottano in quattro Paraguay, Ecuador, Brasile e Uruguay); la quinta del girone spareggerà con l'Australia. Dalla zona Centro e Nord America tre nazionali staccheranno il biglietto per Giappone e Corea. Il 1° dicembre sorteggio dei gironi a Busan (Corea del Sud).

tecnico del momento, Frank Rijkaard, si fece da parte. Gli subentrò Louis Van Gaal, l'uomo che avrebbe dovuto portare l'Olanda sul tetto del mondo. Ma lui le sue stagioni d'oro le aveva già vissute: il suo 3-4-3 aveva fatto scuola e con l'Ajax, dal '91 al '97, aveva vinto tutto, campionati, Champions League, Coppa Intercontinentale. Anche al Barcellona l'avventura di Van Gaal era cominciata bene: malgrado le immediate critiche, alla prima stagione aveva centrato la vittoria in campionato e coppa. Poi la parabola discendente aveva preso a diventare sempre più ripida. Al Barca cercò di trasferire il suo vecchio Ajax (lo chiamarono BarcAjax) e si attirò le ire dei catalani. E quando le brutte figure iniziarono a susseguirsi il divorzio fu inevitabile. Poi la nazionale. Van Gaal si è subito "aggrovigliato" nella sua presunzione e nella sua prosopopea. Ha fatto proclami e ha incassato sconfitte. Fino all'insuccesso finale. Di togliere il disturbo non ne vuol sapere. Ma l'estromissione dal mondiale pesa. E qualcuno il conto dovrà pur presentarglielo.

gli "orange" eliminati

Olanda, dal favoloso calcio totale alla disfatta

Ivo Romano

C'era una volta l'Olanda. E c'era una volta Louis Van Gaal. Il più classico degli incipit delle favole per bambini si presta alla perfezione per un excursus nella storia degli "orange", umiliati e distrutti, mestamente estromessi dal mondiale nipocoreano. Ora che il triste responso è ufficiale, si aprirà il tempo delle polemiche, dei processi, della resa dei conti. Non come accadrebbe da noi, dove un evento del genere sarebbe accolto come una catastrofe nazionale. Ma anche in Olanda critica e tifosi ci andranno giù duri. Perché una debacle del genere rappresenta una indelebile macchia nera su pagine di autentica storia del calcio. Una storia fatta di fantastici successi e di vittorie mancate d'un soffio, di eccezionali campioni e grandi collettivi, di tecnici rivoluzionari e calcio all'avanguardia. L'Olanda, una nazionale che ha anticipato tempi, mode, tattiche. Cos'è il calcio moderno, quello "reinventato" da Arrigo Sacchi e ripreso da una miriade di allenatori, se non la riproposizio-

ne dell'avveniristico «calcio totale» del grande Ajax degli arancioni di Rinus Michels? Era la fine degli anni 70 e la rivoluzione olandese sorprende tutti, mieteva vittime illustri, faceva proseliti. Un altro calcio, basato su idee nuove, messo in pratica da una manciata di fuoriclasse e un gruppo di comprimari di lusso. Era l'Olanda dell'immenso Crujff e del mitico gregario Neeskens, dei piedi magici di Krol e dei garretti di Suurbier, delle geometrie di Haan e dei dribbling di Rep e Rensenbrink. Gli "orange" che andavano in ritiro con le loro biondissime compagne e facevano strage di avversari. Ai mondiali del '74 solo la granitica potenza dei "panzer" tedeschi (padroni di casa) riuscì a fermarli in finale. Quattro anni dopo, in Argentina, qualcuno (a cominciare dal grande Johan Crujff) era andato in pensione, ma la magia rimase intatta. Fino alla solita, maledetta finale. Persa ancora una volta contro i padroni di casa, stavolta ai supplementari. Fu l'inizio di un periodo di stasi, una normale transizione necessaria per il naturale travaso: una generazione era al tra-

monio, quella nuova stava per affacciarsi all'orizzonte. Una generazione pronta a far faville e a regalare successi in patria e fuori. Di lì a qualche anno la scuola olandese avrebbe partorito nuovi fuoriclasse, l'Ajax sarebbe tornato grande, così come la nazionale. E venne il tempo del grande trio Gullit-Van Basten-Rijkaard, spina dorsale del Milan di Sacchi che

faceva incetta di allori e dell'Olanda che finalmente trovava la strada del successo. Europeo 1988, in Germania: l'occasione buona per prendersi l'attesa rivincita sui padroni di casa. Rijkaard dirigeva le operazioni, Gullit e Van Basten tramutavano in gol i palloni che gli arrivavano a tiro. E l'Olanda salì sul trono d'Europa. Da allora a oggi tanti campioni hanno

appeso le scarpe al chiodo, altri sono subentrati. E per gli "orange", fino all'altro giorno, mai una clamorosa delusione, mai un grande appuntamento mancato, dal mondiale del '90 a Euro 2000. L'uscita di scena dall'europa di casa, due anni fa, fu frutto più della sfortuna (persero ai rigori con l'Italia dopo averne falliti due nei 90' regolamentari) che di altro. Ma il

Il lungo viaggio di un talento africano da Lagos a Varsavia. Per battere il razzismo e ottenere la qualificazione alla fase finale dei mondiali 2002. Dopo sedici anni, missione compiuta

Olisadebe, il nigeriano che portò la Polonia in Giappone

Francesco Caremani

Lagos e Varsavia, due mondi lontani. Nigeria e Polonia, difficile trovare similitudini anche nel calcio. Dici Nigeria e pensi ai Mondiali del '94, alla grande paura di Sacchi. Dici Polonia e pensi all'82, alla semifinale vinta da Paolo Rossi, al trionfo spagnolo. Eppure queste due nazioni non sono mai state così vicine, proprio grazie a un pallone. Entrambe giocheranno ai Mondiali, potrebbero anche trovarsi di fronte, e - se quel momento dovesse veramente arrivare - avrebbero in comune qualcosa di più, di più profondo.

Emmanuel è nato a Lagos il 22 dicembre del 1973, pesa 73 chili, è alto 177 centimetri e ha esordito in Nazionale il 16 agosto 2000: Romania-Polonia 1-1, suo il gol del pareggio. Perché Emmanuel Olisadebe, nigeriano, è naturalizzato polacco ed ha accettato di difendere i colori della sua nuova patria, quella che l'ha adottato con tanta gioia e qualche perplessità: «I polacchi non sono razzisti, solo che vedere un uomo nero girare per strada era per loro una situazione insolita. Mi guardavano come se fossi un marziano. Capitava anche a me la stessa cosa, perché nella mia vita non avevo mai visto tanti bianchi tutti insieme», dice Emmanuel scherzandoci

su. In Nigeria ha cercato di mettersi in evidenza in tutti i modi, segnando sempre molti gol, ma né Westerhof, né Bonfrere, i due tecnici olandesi succedutisi alla guida delle "Aquila Verdi", lo hanno preso in considerazione, così quando si è presentata l'occasione Olisadebe ha optato per la nazionalità polacca. Era l'estate del '98 e alcuni osservatori del Polonia Varsavia si recarono in Nigeria e si accorsero di lui, lo cercavano anche francesi e inglesi, ma i polacchi offrivano tanti, troppi soldi per rifiutare. Lagos-Varsavia solo andata.

Un salto nel buio per chiunque, anche per un calciatore, se non fosse stato per Jerzy Engel, attuale Ct della Nazionale, allora allenatore del Polonia. È lui che ha scolpito giorno dopo giorno, allenamento dopo allenamento, Tebano grezzo di Emmanuel, smussandone soprattutto la scarsa disciplina tattica e la lentezza nei movimenti: «A Lagos, quando giochi a 40' all'ombra, non riesci a muoverti con rapidità, rischi di morire. In Europa si pratica un calcio più veloce. La rapidità è fondamentale».

Quando Engel diventa Commissario tecnico della Polonia offre a Olisadebe l'occasione della vita. Un gioco da ragazzi prendere la cittadinanza polacca per un calciatore bravo come Emmanuel, che nel frattempo si è sposato con una ragazza di Varsavia; interviene anche il presidente della Repubblica e in men che non si dica il nuovo passaporto è pronto.

Tomaszewsky e Kasperczak, di Deyna e Gadocha, di Zmuda e Lubansky. I grandi giocatori di una volta che dal '74 all'86 portarono per ben quattro volte la Polonia ai Mondiali, collezionando due prestigiosi terzi posti. Intanto, dopo tre stagioni nel Polonia Varsavia Olisadebe ha accettato l'offerta del Panathinaikos, squadra greca con cui dalla prossima settimana disputerà anche la Champions League. Nel suo stesso girone troverà Agali (Schalke 04) e Kanu (Arsenal), i due attaccanti titolari della Nigeria. Che cos'è il gol? Genio, follia, furberia, velocità, rapina, astuzia... Attaccanti si nasce, a volte nel posto sbagliato.